

Bisogno di giustizia e mescolanza di fraintendimenti

di Andrea Nicolotti

Guido Dall'Olio
**NELLA VALLE DI GIOSAFAT
GIUSTIZIA DI DIO E GIUSTIZIA
DEGLI UOMINI NELLA
PRIMA ETÀ MODERNA**
pp. 254, € 25,
Carocci, Roma 2021

Presso Gerusalemme scorre il fiume Chidron, che a un certo punto costeggia la collina del Tempio e il Monte degli Olivi. Una vecchia leggenda mette in relazione la sua picco-

la valle con un brano del libro del profeta Gioele (4,1-2), che fa pronunciare a Dio queste parole: "Io restaurerò la sorte di Giuda e di Gerusalemme, radunerò tutte le genti e le farò scendere nella Valle di Giosafat; là le chiamerò in giudizio a proposito della mia eredità, il popolo d'Israele". Taluni crederono che

questa "Valle di Giosafat" corrispondesse proprio alla Valle del Chidron; è improbabile, sia perché la Scrittura non la appella mai con questo nome, sia perché la piccola Valle del Chidron mal si accorda con il testo ebraico di Gioele che parla di una *éneq*, una valle spaziosa, capace di accogliere una gran moltitudine. Probabilmente l'espressione "Valle di Giosafat" aveva un senso non topografico, bensì metaforico, fondato sull'etimologia: *Jehôshafat* infatti significa "Jahweh giudice", il che concorda con il contesto del passo che tratta proprio di un giudizio tenuto da Jahweh. In quell'occasione Dio avrebbe stroncato i persecutori d'Israele, specialmente i Fenici e i Filistei, dopo il ritorno dei prigionieri ebrei da Babilonia a Gerusalemme (538 a.C.); era comunque una profezia *post eventum*, giacché la redazione di Gioele risale agli anni fra il 515 e 332 a.C.

Una singolare mescolanza fra due fraintendimenti del racconto – cioè l'identificazione della metaforica Valle di Giosafat con quella del Chidron, e la credenza che il giudizio di Dio fosse ancora da venire – ha dato origine alla leggenda nella sua forma ultima, condivisa da giudei, cristiani e musulmani: un giorno nella valle di Giosafat i morti torneranno alla vita e Dio terrà il suo giudizio universale. Ma già nel V secolo Cirillo di Alessandria criticava tale credenza, definendola una "sciochezza fallace e buona per le vecchierelle", nonché "ridicola, dal momento che la Scrittura divinamente ispirata dice che la profezia è già avvenuta e che la battaglia nella valle di Giosafat c'è già stata".

Eppure la leggenda prosperò, arrivando fino all'epoca contemporanea. Guido Dall'Olio ne riporta alla luce una declinazione particolare, concentrandosi su alcuni documenti di prima età moderna conservati nell'archivio della diocesi di Bergamo. Risulta che in quella diocesi, e non soltanto, alcune persone alla ricerca di soddisfazione per ingiustizie commesse nei loro confronti citavano per iscritto i loro avversari a comparire "in spirito" nella valle di Giosafat per subire in anticipo il giudizio di

Dio. Spesso veniva indicato anche un termine di tempo, trascorso il quale il giudizio sarebbe piombato inesorabile sul colpevole portandolo anche alla morte immediata. Questa particolare applicazione della leggenda sulla Valle di Giosafat era appannaggio di persone incapaci di adire alla giustizia umana per mancanza di denaro, o perché i presunti colpevoli appartenevano a una classe sociale che rendeva difficile, se non impossibile, ottenere ragione. Le autorità religiose in genere condannavano tale pratica come superstiziosa, ma con argomentazioni talvolta ambivalenti. Più che altro ne temevano il carattere per certi versi "carismatico", che prescindeva dalla mediazione ecclesiastica e si svincolava dal controllo istituzionale. Più che di una lotta contro una pratica sconvolgente, si trattava di un conflitto per il monopo-

lio del sacro. L'autore, che pubblica e commenta 26 citazioni nella Valle di Giosafat, sottolinea molte somiglianze con i rituali di ordalia, scomunica, e maledizione. Quest'ultimi ebbero vita ben più lunga, mentre le citazioni nella Valle di Giosafat subirono una progressiva decadenza, forse anche perché chi faceva uso delle citazioni stava in una posizione bassa all'interno della scala sociale, appartenendo di regola alla classe dei semplici cittadini, degli ecclesiastici di bassa estrazione e dei notai; nulla a che vedere con la potenza della chiesa nel suo complesso, che ufficialmente celebrava e continuò a celebrare le cerimonie sopra ricordate.

A proposito di cerimonie, è ben chiaro che le citazioni nella Valle di Giosafat hanno molteplici caratteristiche di natura fortemente ritualizzate: l'ufficialità della persona scelta per recapitare la citazione; la scrittura materiale in forma di lettera solenne, con un'autorevolezza che sembrava pari a quella delle citazioni dei tribunali; l'uso prevalente della lingua latina; le numerose citazioni testuali di brani biblici soprattutto dell'Antico testamento, che servivano da illustre *exemplum*; il linguaggio potente e terrificante della minaccia, simile a quello delle imprecazioni bibliche, tratte soprattutto dal libro dei; l'uso di certe formule liturgiche imperATIVE; il linguaggio sacrale, pensato per creare una situazione di attesa snerivante e timorosa. Sono tutti elementi rituali strutturati in modo tradizionale, solenne, ripetitivo, ridondante ed espressivo, che miravano a suscitare una reazione psicologica trasformativa nell'individuo, fondata in questo caso sulla paura.

Su tutto, emerge un elemento importante: il bisogno di giustizia da parte dei meno abbienti e la mancanza di equità e imparzialità da parte dei giudici, a cui, allora come oggi, si tentava di porre rimedio come si poteva e come si era capaci di fare.

andrea.nicolotti@unito.it

A. Nicolotti insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino

